

# MASSIMILIANO GIBERTI

Nel 1962 Max Ernst dipinge *Il giardino di Francia*, una delle sue opere più sorprendenti ed inquietanti. Il quadro si organizza a partire da due immagini eterogenee nel loro trattamento formale: una figura femminile (tratta dalla *Nascita di Venere* di Cabanal), che si compenetra con una rappresentazione del paesaggio che segue le tecniche cartografiche di mappatura del territorio. Se la mappa territoriale che seziona una porzione del fiume Loira è quasi bidimensionale, quella della figura femminile è tutto il contrario: la volumetria data al corpo è perfetta. Questa figura si situa topologicamente sotto o dentro al paesaggio sezionato, ma per effetto della sua rappresentazione si converte nell'unico rilievo emergente nel dipinto. Seguendo la definizione di Ernst questo quadro potrebbe essere il fortuito incontro di due realtà distinte in un piano non convenzionale<sup>†</sup>. Sebbene solo a livello concettuale, avviene in questa opera l'incontro fra due elementi basilari della pittura e della composizione architettonica dello spazio, quello fra figura e sfondo<sup>‡</sup> producendo la rottura definitiva di questo binomio, stabilendo una nuova condizione: quella della intensità simultanea tra oggetto e spazio. L'idea che la figura e lo sfondo, l'architettura e il paesaggio all'interno del quale questa agisce, si scambino continuamente di ruolo, conduce ad un processo progettuale in cui spazio del moto e tessuto antropizzato si combinano l'uno nell'altro, in cui l'infrastruttura diventa medium capace di assorbire le potenzialità di espressione e azione del paesaggio stesso.

L'ibridazione, a latere della sua accezione fantastica ed eziologica radicata nella mitologia della cultura classica e presente in Erodoto, Democrito e in alcuni poeti come Omero e Esiodo, fa capolino già nelle origini della Zoologia con il *De generatione animalium* di Aristotele del IV secolo. È tuttavia chiaramente la Botanica, prima scienza in cui l'uomo comincia sistematicamente a svolgere esperimenti che alterano i processi evolutivisti naturali delle specie viventi (i vegetali), il campo più naturale per imbattersi storicamente in ragionamenti che attribuiscono forte centralità all'azione dell'ibridare. L'integrazione, in quanto combinazione di elementi che mantengono il loro carattere influenzandosi reciprocamente, rimanda, da un lato, al concetto di polivalenza e, dall'altro, a quello di aggregazione. La dimensione propositiva associata all'azione dell'integrare è insita nei significati originari del termine che – dal latino *integrus*, derivato di *intēger* “integro” – significa “completare, rendere intero o perfetto supplendo a ciò che manca o aggiungendo quanto è utile e necessario per una maggiore validità, efficienza, funzionalità”<sup>‡</sup>. L'azione del contaminare invece – dal latino *contamino*, derivato di *\*tagmen* connesso con il tema di *tangere* “toccare” – non abban-

dona, anche figurativamente, la valenza di agente corruttore di uno *status quo* attraverso le sue accezioni di macchiare, insozzare, deturpare, infettare o deviare. Essa è espressione dell'artificio consistente nella fusione di elementi di diversa provenienza. Tale fusione indica l'incrocio di due forme o costrutti finalizzato al sorgere una terza forma, in cui non viene meno la riconoscibilità dei componenti e ne rimane leggibile la natura di quello dominante. L'ibridare infine rappresenta l'accentuazione volontaria e artificiale della fusione di "elementi provenienti da razze diverse", dando luogo a delle entità – gli "ibridi" – risultanti

da un'arbitraria giustapposizione o da un incongruo accostamento. L'azione consiste nell'incrocio tra tipi differenti per pochi o molti caratteri allo scopo di migliorarne la linea evolutiva o di costituirne di nuove.▲

La natura etimologia del verbo – dal francese *hybrider*, derivato di *hybride* "ibrido" – rimanda ai significati reconditi in cui origina il termine ibrido, dal latino *hybrida*, "bastardo", di etimo incerto da *ibrida* per attrazione del greco *hybris*, sfrenatezza, eccesso. Si rimarca allora l'eccezionalità dell'ibrido come qualcosa che, discostandosi dalla norma, è creazione generata da un atto di arroganza umana ed è portatore del sospetto che si associa al diverso. I bestiari medioevali erano ricchi di animali straordinari che, quand'anche non frutto della fantasia, restavano comunque in una sfera dell'immaginario collettivo che poneva sul medesimo piano di *mostruosità* l'unicorno, la manticora o l'elefante. Erano la convenzionalità e l'ignoranza, allora come oggi, i nemici che traducevano la singolarità, la rarità o il portento in stranezze. Quando il mostro perde la propria mostruosità, allora l'ibrido si affranca e diviene risorsa e strumento per l'evoluzione. Appare chiaro che, mentre l'integrazione può prodursi spontanea, l'ibridazione si realizza scientemente quale frutto di una visione o costrutto che si pone in essere *ex-antes*: in questa sua qualità si suppone la presenza di una visione trasversale ed integrata fra gli attori chiamati a partecipare dell'operazione, secondo un'operatività ed un approccio sensibili e flessibili alle specificità contestuali, non solo oggettive, ma anche culturali.

La combinazione e l'accatastamento di funzioni all'interno di una medesima massa edilizia quale sommatoria di elementi condizionati dalla densità, dal prezzo dei suoli e da fattori culturali, è una pratica che compare con frequenza nel corso della storia. Le città antiche – protostoriche, classiche o medioevali – soffocavano costrette entro le loro anguste muraglie, ridotte a sfruttare ogni lembo di superficie che fosse loro concesso. La cinta difensiva era linea divisoria tra due mondi profondamente differenti, in cui ad un territorio portatore di incognite, pericoli

ed insicurezza, il recinto urbano contrapponeva la presenza del diritto e la forza e protezione del consolidato. La città murata presentava quindi una serie di situazioni aggregative che, a partire dal modello della bottega artigiana – con ai piani inferiori i settori preposti alla produzione ed a quelli superiori le unità residenziali – descrivevano un ampio abaco di variazioni che capitalizzavano le disponibilità dello spazio. Secondo una complessità sempre crescente, anche quando cominciarono a proliferare nuove tipologie o a comparire edifici specializzati, non venne mai meno la presenza di costruzioni che possedessero una natura comprensiva di varie funzioni. Solo quando le logiche della produzione e della distribuzione non fossero state o non avessero voluto essere intese come compatibili con quelle del vivere, la casa sarebbe stata "solo" casa. Parallelamente le prime infrastrutture assumono il valore di ricettori neutri nel momento in cui posseggano una scala tale da riuscire ad imporsi come segno nel paesaggio e da divenire puntualmente supporto per l'aggregazione pulviscolare di funzioni secondarie. In alcune situazioni, come per gli acquedotti, abbiamo assistito alla trasfigurazione dell'impalcato principale attraverso un'aggregazione progressiva di elementi parassitari che ne hanno sfruttato struttura e morfologia, oppure abbiamo rilevato un mutamento di significato oltre l'originaria natura funzionale di struttura di servizio. Nel caso del ponte urbanizzato, abbiamo invece un tipo ricco di varianti e di soluzioni più o meno ingegnose e più o meno complesse a seconda delle localizzazioni e delle epoche in cui è apparso.

L'habitat in cui viviamo oggi è interamente antropizzato (fisicamente o normativamente), sperimentando una crescita esponenziale della sua complessità. Questa si traduce consequenzialmente in un'evoluzione dei modelli (di tipo, di rete e di sistema) con cui esso viene colonizzato e plasmato alle esigenze umane. A seconda del contesto attraversato, un'intensità e frequenza variabili, archetipi di altri tempi vengono recuperati e riproposti, trovando nuova fortuna perché finalmente in grado di materializzarsi tecnologicamente ed economicamente al posto giusto nel momento corretto. Parallelamente, l'evoluzione programmatica e il valore strategico di talune localizzazioni – sovente relazionate con punti nodali del sistema trasportistico – hanno determinato dei ribaltamenti concettuali (da città-stazione alla stazione-città; da città-aeroporto all'aeroporto-città, etc.) che spingono verso scenari in cui la complessità etero-funzionale contenuta nei tipi ibridati comincia ad affermarsi come strumento salvifico o opportunità strategica per molte delle situazioni che frequentemente si presentano: centri commerciali ibridi, torri multifunzionali, edifici corporativi o amministrativi con importanti inne-

sti di funzionalità collettive, luoghi per la cultura e per lo sport ben oltre i confini della programmazione meramente sportiva e/o culturale, stazioni intermodali come hub terziari, etc.

Trascendendo la classificazione compositiva secondo *fabric, graft e monolith* offerta da Fenton<sup>1</sup>, mai come oggi gli ibridi attuali, tanto nei criteri di definizione localizzativa come di programmazione funzionale, sono certamente un esempio di cristallizzazione di equilibri dinamici tra fattori di opportunità e necessità, di scala e di rete<sup>2</sup>. Le ragioni del processo evolutivo sono intimamente legate a due elementi che si ancorano all'economia e alla tecnologia. Se nella città medioevale si accatastava per meglio proteggere le proprie risorse, in quella contemporanea lo si farà per una questione di ottimizzazione delle stesse, in un momento in cui la disponibilità di queste si confronta con una nuova penuria. La tesi "depauperamento-crisi-sperimentazione", per cui nei grandi mutamenti culturali dell'umanità il cambiamento, salvo poche eccezioni, avviene in seguito all'esaurirsi delle risorse esistenti e non quando si instaura un'epoca di abbondanza, è qui più che mai valida. Il concetto di entropia, oltre ad avere avuto storicamente dei riscontri diretti nelle modalità di occupazione dei suoli, è fedelmente trasferibile al territorio nel momento in cui si riconosce lo spazio quale una risorsa limitata e deperibile. Rifkin ci avverte come la storia rispecchi il secondo principio della termodinamica, ossia come ogni volta che il risultato di accumulo di entropia sia un cambiamento delle caratteristiche delle fonti energetiche di tutto l'ambiente si debbano affrontare degli spartiacque critici<sup>3</sup>. In corrispondenza di questi punti di transizione, i vecchi strumenti della civiltà diventano inutilizzabili, si creano nuove tecnologie e si configurano nuove istituzioni sociali, economiche e politiche. Ognuno di questi salti qualitativi è più duro ed esigente rispetto a quelli che l'hanno preceduto e oggi, raggiunti livelli ingestibili di dissipazione territoriale ed energetica, lo spartiacque è duplice. Non scopriamo perciò nei nuovi ibridi una spinta derivata solamente da meccanismi speculativi, di efficienza produttiva (edificio corporativo) o di spinta ideologica (incubatore sociale), bensì troviamo in essi il riflesso delle risposte che la società insegue confrontandosi con un cambio d'epoca. In tal senso, la sostenibilità, oltre che parametro economicamente differenziale, diviene espressione di uno streaming culturale che spinge verso scenari figli della cultura della scarsità anteriormente inattuabili. Il secondo elemento evolutivo – l'iperconnettività della comunicazione e l'evaporazione delle sue reti fisiche di supporto – ha determinato delle trasformazioni tanto nel territorio quanto sugli agenti che in esso operano e sulle regole che ordinano il loro interagire. L'infosfera che

Internet va plasmando<sup>4</sup>, non solo ha già prodotto delle nuove isotropie fisiche, ma sta riformulando profondamente i criteri di compatibilità eterofunzionale e di valutazione e fruibilità degli spazi. Paradossalmente, se da un lato è sempre più possibile atomizzare le *supply chains* secondo configurazioni disperse, dall'altro le maglie dell'edificio possono accogliere funzioni e programmi appartenenti a sistemi multipli, gerarchicamente disomogenei e non necessariamente interrelazionati.

All'interno della casistica che ci si pone innanzi, emerge poi un tema molto interessante. Nel momento in cui le caratteristiche di mobilità, comunicazione e relazione tipiche dei sistemi urbani si estendono al territorio extraurbano, l'organismo ibrido, nella forma di elemento puntuale di un'infrastruttura (viadotto, torre di telecomunicazione, tunnel...) diventa un elemento iconico nel paesaggio, capace di aggregare funzioni e attività complementari alla sua funzione primaria. Tale carattere concorre strategicamente alla costruzione della sostenibilità (economica, ambientale e sociale) delle operazioni puntuali, così come alla territorializzazione degli interventi infrastrutturali o alla riqualificazione delle marginalità urbane. Questa multiscalarità si fonda in una plurifunzionalità che, rispetto agli ibridi delle epoche precedenti, è molto più pregnante in quanto riferita non solamente al programma funzionale, bensì anche alla natura stessa dei sistemi strutturali che compongono il manufatto. Le pelli diventano superfici energeticamente attive o comunicativamente dinamiche, la struttura canalizza utenze multiple che non sempre e non solo sono unicamente al servizio dell'edificio, il volume diviene supporto per strumenti ed apparati integrati che appartengono a sistemi esterni. Si tratta di una multiscalarità funzionale delle componenti costitutive. Da un lato abbiamo una multifunzionalità (tanto programmatica quanto strutturale) secondo cui gli elementi strutturali dell'ibrido, o quelli secondari ma non accessori, appartengono a più di un sistema: essi possiedono una molteplice funzionalità per la quale il valore attribuito all'elemento non riveste necessariamente lo stesso livello gerarchico all'interno dei vari sistemi concorrenti. In secondo luogo, tanto l'ibrido nel suo complesso quanto il singolo elemento rispondono a sollecitazioni provenienti simultaneamente da scale (spaziali e di utenza) plurime.

Se è possibile imparare qualcosa dalla lettura dei sistemi artificiali che hanno inciso, compenetrandolo, il territorio naturalistico delle città moderne, sono proprio i processi di gemmazione di nuovi organismi la cui natura è quella di un ibrido tra infrastruttura e architettura, tra città e paesaggio. Si tratta della genesi, che solo in poche città europee, come ad esempio Genova, è così evidente tracciare, di sistemi ibridi, generati dalla necessità

di guadagnare spazio laddove la natura topografica del paesaggio rende questa operazione difficile, o ancora dall'esigenza di muoversi più velocemente in verticale o, ancora, di massimizzare il valore del suolo, raddoppiandone o triplicandone a volte la produttività inventando altre superfici edificabili che prima non c'erano. Si può parlare allora di intensità simultanea tra oggetto e spazio, proprio perché risulta quasi impossibile, osservando certi fenomeni urbani, capire dove stia il confine tra paesaggio, infrastruttura e architettura, ma soprattutto perché, dalla somma di questi tre elementi si genera un nuovo paesaggio abitabile la cui forma tangibile è il risultato di un processo irreversibile.

✠ Cfr. M. Ernst, *Au dela de la peinture* (1937), in E. Quinn (a cura di), *Ecritures. Max Ernst*, Ediciones Poligrafa, Barcelona 1983, pp. 202-205.

∞ Cfr. J.A. Sosa, *Constructores de Ambientes: del Mat-Building a la Lava Programatica*, in "Quaderns", 220, 1998, pp. 90-98

⇓ Voce "integrare", in *Treccani. Vocabolario on line*, disponibile al link [www.treccani.it](http://www.treccani.it), consultato il 20/04/2022.

Λ J. Fenton (a cura di), "Pamphlet Architecture", 11 (*Hybrid Buildings*), 1985, p. 7.

┌ Cfr. *Ibid.*

E Cfr. G. Delbene, *Next Generation Infrastructures. Reading and Design in the Contemporary Territory*, Phd Research Thesis. University of Genoa, Genova 2003.

\* Cfr. J. Rifkin, *Entropy*, Viking Penguin Publisher, New York 1989.

|| K. Van Mensvoort, H.-J. Grienvink (a cura di), *Next Nature. Nature Changes Along with Us. Exploring human impact on nature*, Actar, Barcelona 2011.